

Lo scandalo di Aldo Rossi

A sessantasei anni, nel 1997 quando è morto a seguito di un incidente d'auto, Aldo Rossi era l'architetto italiano più conosciuto all'estero: assieme ai tanti cantieri in America e in Giappone, il Pritker Price nel 1990 l'aveva infatti proiettato in una dimensione internazionale che andava ben oltre quel ruolo di nicchia che l'aveva consacrato nell'Italia degli anni 70 come *élitario* architetto-pensatore. Nato a Milano nel 1931, era stato già da studente tra i collaboratori di «Casabella», secondo quel modello di architetto-intellettuale che Ernesto Rogers aveva imposto alla suggestione dei suoi giova-

ni allievi. Professore di architettura al Politecnico di Milano, aveva pubblicato nel 1966 un libro - *L'architettura della città* - che segnò un autentico spartiacque nel dibattito culturale di quegli anni, aprendo, come una bomba, uno squarcio irreparabile nel conformismo professionalista entro cui si era adagiato l'International Style, erede mercantile del modernismo avanguardistico degli anni 20.

Dichiarando infondato il funzionalismo e obsoleta la divisione della storia dell'architettura in blocchi segnati dalle ideologie, Rossi apriva il progetto alla storia e al tempo stesso ne precisava i limiti al di là di ogni vellei-

taria utopia. Sulle sue (poche) opere di quegli anni si sono versati fiumi di inchiostro ed esercitate le più sofisticate analisi nelle principali lingue del mondo: non a caso, l'omaggio a lui dedicato nella mostra «Anni-Settanta» alla Triennale di Milano, viene proposto come il "fatto" più rilevante di quel problematico decennio.

Rossi impose la necessità della teoria come fondamento dell'architettura e nel 1973 nella "sua" Triennale riuscì a internazionalizzare un problema sino ad allora tutto interno alla sola cultura italiana. È stato l'ultimo grande contributo del nostro Paese prima del glaciale si-

lenzio del lungo declino.

Ma in che consisteva lo "scandalo" della sua proposta? Per il curatore della mostra, Francesco Moschini, nella "scelta di essere inattuale", proponendo una visione dell'architettura come "atto di resistenza" contro il Tempo dissipatore, nella sua riduzione a puro "frammento". Ostica e "antigraviosa" per definizione la sua architettura fu ricevuta in Italia come atto di fede in un procedimento che per i suoi allievi assunse il valore di una liturgia; fuori d'Italia invece venne recepita come "poetica", espressione individuale di una "verità" spiazzante proprio per l'alta concentrazione del suo tasso onirico. Gli anni 80 gli aprirono confini ben oltre le porte del suo artigianale studio milanese e nel decennio che ne seguì la sua architettura si fece



Maestro. Aldo Rossi, il grande architetto scomparso nel 1997

più complessa e al tempo stesso più chiara nella sua vocazione affabulatrice. L'ultimo lavoro a Berlino rivelò l'ombra dell'ironia e le felicità del gioco, lasciando intravedere l'ipotesi di una

svolta troncata purtroppo dalla morte. Morendo, Rossi riaprì la questione della sua eredità e a dieci anni di distanza la gestione del suo sarcofago progettuale richiederebbe nuove chiavi interpretative. Oltre gli schemi di maniera in cui ne fu frettolosamente imbalsamato il mito, si può ancora parlare di Rossi al di fuori del suo tempo storico? Si può insomma articolare le identità facendone emergere discontinuità e rotture in un percorso che molti ancora si ostinano a considerare come granitico e impermeabile?

Fulvio Irace

● «Per Aldo Rossi. Dieci anni dopo», a cura di Francesco Moschini, Roma, Accademia nazionale di San Luca, fino al 15 febbraio. Catalogo Gangemi Editore.